

Mel Y. Chen

Femminismi nell'aria¹

“In questo periodo, negli ultimi tempi”², mi conforta vedere un aumento degli approcci intersezionali nella risposta popolare al fenomeno Covid-19, il nuovo coronavirus. La sua diffusione globale e il fatto che si sia sovrapposto ai conflitti internazionali esistenti, nonché la percezione generalizzata che si tratti di una “minaccia per la vita”, ha portato il virus al centro dell’attenzione. Non che il virus sia comparso in un vuoto di attenzione per le politiche della vita. Piuttosto sorprendentemente, da un po’ di tempo le persone hanno iniziato a fare ragionamenti intersezionali, non solo rendendosi conto della brutalità quotidiana esercitata dalla polizia contro i neri negli Stati Uniti, ma anche prendendo in esame i modi in cui le gerarchie di razza e di classe sono state determinanti per la vita di George Floyd ben prima che venisse assassinato. Si è inoltre compreso quanto siano diverse le possibilità di vita per le donne trans di colore e quante sempre più sfide debbano affrontare le donne nere. I leader Sioux della protesta di Standing Rock e altr* compagn* indigen* hanno reclamato la sovranità nativa per contrastare l’avvelenamento della terra e delle acque che la realizzazione del Dakota Access Pipeline causerebbe; una comprensione profonda delle oppressioni, delle diseguaglianze e delle diverse patologie croniche che sembrano aggravare gli effetti del virus accompagna progetti inquinanti come quello indicato. Mentre scrivo queste riflessioni (ottobre 2020), la domanda che ci si pone, «Chi per primo avrà accesso al vaccino?», è associata alla consapevolezza del dominio capitalista nel campo delle biotecnologie e alla volontà di privatizzare il vaccino; tale domanda sottolinea il divario fra i benestanti che potranno accedervi e la classe

1 La versione originale di questo saggio è apparsa lo scorso anno nel numero speciale di «Signs» online *Feminists Theorize the Covid: A Symposium* con il titolo *Feminisms in the Air*, ed è disponibile all’indirizzo <http://signsjournal.org/covid/chen/>. Lo traduciamo qui per gentile concessione di Mel Y. Chen e della rivista.

2 Di recente è stato osservato un incremento nell’uso di frasi come “di questi tempi”, “in questi tempi difficili”, “in questi tempi incerti” all’inizio delle e-mail, specialmente durante la pandemia.

dimenticata de* lavorator* essenziali, comprendente perlopiù minoranze di genere ed etniche. La maggioranza dei progetti che hanno davvero funzionato è dovuta al lavoro incessante di tantissime protagoniste sociali femministe, anticoloniali e antirazziste.

Queste sono le mie preoccupazioni più recenti, per cui forse potremmo sostenere che Covid-19 è e, allo stesso tempo, non è il nome di un virus. È, infatti, moltissime cose insieme – molte storie, molti corpi, molte politiche. È anche il nome che definisce il discrimine tra la cura e l’omicidio sulla base delle oppressioni che posizionano diversamente i corpi e dell’iniqua distribuzione delle risorse statali e delle politiche securitarie. Ciò che apparirà chiaro in questo breve testo è la centralità che nell’approccio femminista ha avuto l’analisi dei pregiudizi di genere razzializzati, rimasti spesso impliciti, che separano intenzionalmente il pubblico e il privato. Ciò che prenderò in considerazione è la sua rilevanza per comprendere le complessità di Covid-19.

All’inizio, ho fatto ricorso a un “è” denotativo, come se Covid-19 fosse circoscrivibile nel dominio del sapere, per quanto mi riferisca alla ricchezza dei referenti cui rimanda. Queste particelle virali hanno certamente proprietà fisiche e d’azione sufficientemente distinguibili per essere definite “nuove”, eppure molto di ciò cui assistiamo *ci sembra* già noto e familiare. Al posto di questo “è” assertivo, un sentimento più comune a tant* è l’incomprensione. “Non riesco a capacitarmene”, “È impossibile da capire”. Io stess*, mi dicono, ho fatto affermazioni simili, e le ho fatte principalmente per rendere conto della mia incapacità di dare una forma coerente e riconoscibile al tumulto delle violenze pregresse e recenti che si sommano al fenomeno Covid-19. Anche se mi aiutano le prospettive della *Critical Race Theory*, dei *Cultural Studies*, dei *Feminist Science Studies*, degli *Asian American Studies*, dei *Queer Studies*, degli *Animal Studies* e dei *Disability Studies*, che insieme possono consentirmi di fare rapidamente il punto su questa catastrofe così repentina, allo stesso tempo sono costrett* a riconoscere che avverto una dolorosa fatica e una nuova titubanza rispetto all’analisi, al suo potersi concludere in una sintesi. Di fronte al ritmo martellante di questa orrenda situazione, qualsiasi gratificazione che potrebbe darmi, da studios*, una nuova comprensione del fenomeno, in questi giorni viene semplicemente meno.

Forse, in effetti, questa incomprendenza dipende dal fatto che Covid-19, in base alla mia esperienza situata, si è combinato con un altro evento di portata altrettanto spettacolare, e probabilmente altrettanto ricco di contraddizioni: gli incendi che hanno devastato la California. Sia

Covid-19, che ha iniziato a circolare tra la popolazione statunitense in autunno, sia gli incendi in California, intensificati dal cambiamento climatico antropogenico e da misure inadeguate a contenerli, sono due fenomeni aerei che danzano insieme, sospesi, toccandosi. Certamente entrano in contatto: ora il fumo degli incendi si mescola alle esalazioni di un* pedone infett* che non indossa la mascherina, provocando un'inalazione doppiamente pericolosa per qualcun* altr*; ora è il fumo stesso delle foreste incendiate a penetrare nel corpo del* pedone infett*. I fumi e il virus si combinano, e il corpo, e le diverse risposte dei suoi organi, presentano molteplici punti chimici di modifica, piuttosto che un'unica barriera, in un traffico senza sosta. I due fenomeni, inoltre, si toccano profondamente anche agli incroci epistemologici, ossia lungo matrici analitiche.

Queste matrici includono diverse forme di impatto ambientale e le loro relazioni con le malattie croniche che confondono la medicina allopatrica *mainstream*; la medicina razzista e colonialista; i fallimenti della politica nel mettere a punto cure per tutt*; le modificazioni dei costituenti corporei e la loro interazione biochimica con le sostanze nocive inalate che penetrano nei polmoni e nel sangue; la prontezza nello spiegare la trasmissione delle zoonosi (dagli animali agli umani), inclusa ancora una volta la spettacolarizzazione globale di specie e contesti (come i *wet market* in Cina), e la lentezza nella comprensione delle modalità di trasmissione virale intraspecifica (cioè tra umani). Ci troviamo di fronte a due immagini culturali sessualizzate: da una parte, in Cina, una promiscuità *queer*, interspecie e “bagnata”, dall'altra l'immagine *straight* di un'indipendenza monospecifica (umana), neoliberale e “asciutta”, che rende la trasmissibilità bianca inconcepibile, mentre l'altr* razzializzat* continuano a essere marcat* come vettori. Insomma, la segregazione colonialista della “natura” opposta alla “cultura” resta potente, cosicché i mercati di bestiame vivo (pangolini inclusi, che sono ritenuti una delle fonti di trasmissione di COVID-19) sono paragonati a forme di sessualità perversa e primitiva, mentre i giochi pirotecnici *gender-reveal* che inneggiano ai fuochi “selvaggi” e ai matrimoni etero al chiuso [*indoor*] non lo sono; e via scorrendo. Questa seconda forma di contatto (o di matrici analitiche) è rappresentata, per esempio, dall'emergere della consapevolezza, guidata dal desiderio di giustizia sociale, che Covid-19 abbia avuto un'incidenza molto maggiore, per gravità di contagi e numero di morti, nella popolazione dei neri e dei non-bianchi. Pertanto, si può affermare che le proteste del movimento Black Lives Matter siano state un beneficio, e non una minaccia, per la

salute pubblica (che si interessa alla prima forma di contatto, l'effettiva mescolanza).

Sul piano delle misure adottate, poi, molti aspetti incomprensibili, che negli ultimi mesi hanno caratterizzato l'esperienza con Covid-19 a livello nazionale, sembrano dovuti a una fatale convergenza fra un'amministrazione schierata a favore dell'eccezionalismo nazionalista e suprematista e un'infrastruttura sanitaria pubblica scarsamente equipaggiata e associata solo a determinate forme di “pubblico”. Allo stesso tempo, la storia della privatizzazione da parte degli enti governativi e il rimpallo della sanità alla dimensione della cura del sé si collocano comodamente accanto all'eccezionalità che si attribuisce alla pandemia e a una serie indubbiamente notevole di effetti della malattia che, infestando, radicano fisicamente l'ignoto. Divers* osservator*, dai giornalisti ai creatori di contenuti su TikTok, non fanno che evidenziare la dolorosa impossibilità – ancora questa espressione – di seguire i consigli ufficiali: per proteggerti da Covid-19 “stai all'aperto”, ma per proteggerti dai fumi degli incendi “stai al chiuso”, per non parlare dei tipi di mascherine disponibili per schermarsi dall'uno e dagli altri (ennesimo disastro, visto che, al momento, la disponibilità è limitata). Quello che le indicazioni ufficiali su Covid-19, soprattutto quelle redatte dalla World Health Organization, mostrano fino a ora di aver assodato è che l'aria è il mezzo di contagio di Covid-19. Come se fosse un fatto nuovo, apprendiamo che l'azione “disgustosa” di soffiare sulle candeline di una torta di compleanno riempie di droplet di saliva la superficie della torta; parlarsi, più che urlarsi contro, in una stanza, rilascia droplet e aerosol, il cui raggio d'azione può estendersi per metri, avvolgendo l'interlocutor*. In questo caso, neppure la sanità pubblica per tutt* può fornire misure preventive valide.

Incomprensibile: dal latino *comprehens*, “afferrato, com-preso”; forse l'aria è essa stessa contrassegnata da un'inimmaginabile assemblea. L'aria comprende aerosol, particelle, gas, cenere e il virus che trasporta. Dunque, perché qui, nell'East Bay (Bay Area, San Francisco), il *pensare arioso* [*airy thinking*] sembra al momento impossibile? Anche l'aria è stata sequestrata? Se la terra fosse contrapposta all'aria (cosa che non è), potremmo dire che nella Bay Area abbiamo assistito, fra le comunità che perseguono la giustizia sociale, a un sempre maggiore riconoscimento della presenza dell* Indigen* (Ohlone della terra di Huichin) e dei loro territori, che si lega al sentire comune, e lo sostanzia, invece che contrastarlo, riguardo alla privazione dei diritti civili dei neri, in quanto entrambe espressioni collegate alla supremazia bianca.

In base alla quale, il valore di mercato di questa terra nella Bay Area è valutato in relazione a ciò che può essere trasformato in proprietà; e in base alla quale le perdite finanziarie causate dai lockdown da Covid-19 dipendono dalla chiusura degli esercizi commerciali al dettaglio e al pignoramento degli alloggi³. È questa la logica per cui, indirettamente, la terra acquista significato nelle narrazioni maggioritarie su Covid-19.

Invece di distoglierci dalla giustizia *atmosferica*, bisognerebbe prestare ancora più attenzione a immaginare diversamente la terra, affinché chi vive in questo luogo possa godere pienamente dello status di residente, anche nei traffici, nei divertimenti e nelle violenze dell'aria. Dopotutto, la rapida trasformazione in cenere e gas di esseri viventi come gli alberi rappresenta una trasformazione dal "terreno" all' "aereo" che non è, per principio, indesiderata in sé: penso alle pratiche de* Nativ* in questi luoghi, in cui si usa regolarmente il fuoco come pratica rigenerante, e anche al ciclo normale della combustione da cui dipendono molte forme di vita. I binarismi che informano i significati legati alla terra continuano inoltre a produrre significazioni perverse della fauna selvatica, intesa come un regno di fantasia che oggi sforna da un lato il pangolino e dall'altro gli animali vulnerabili della foresta, come gli orsacchiotti bruni orfani incapaci di sfuggire alle fiamme. Perché è così difficile accettare la sconfitta della supremazia umana, soprattutto prendendo in seria considerazione le sfide di Sylvia Wynter⁴ alle figurazioni estremamente parziali che sostanziano il pensiero di che cosa la specie umana sia? Perché è difficile considerare onestamente le interdipendenze che intessono la tela del "qui" naturalculturale, che non è mai geopoliticamente opposto al lontano "là", in questo caso la Cina?

Nei miei scritti precedenti ho alluso al fatto che sono particolarmente attent* ai passaggi d'aria perché devo anticipare le incursioni chimiche aeree che aggraverebbero la mia reattività biochimica. Per questo avverto la necessità di muovermi «in maniera queer» [*queerly*]⁵. Chi soffre di una qualche forma di malattia cronica è, da tempo e per forza

3 L'antropologo Tim Choy, *Ecologies of Comparison: An Ethnography of Endangerment in Hong Kong*, Duke University Press, Durham 2011, analizzando i differenti resoconti sociali, politici, scientifici sulla qualità dell'aria a Hong Kong, ha evidenziato l'inadeguatezza costante della teoria sociale di fronte a qualcosa di così inafferrabile come l'aria, in un ambito intellettuale che predilige ben precise versioni dell'idea di sostanza.

4 Sylvia Wynter, *Unsettling the Coloniality of Being/Power/Truth/Freedom: Towards the Human, after Man, Its Overrepresentation – An Argument*, in «CR: The New Centennial Review», vol. 3, n. 3, 2003, pp. 257-337.

5 M.Y. Chen, *Animacies: Biopolitics, Racial Mattering, and Queer Affect*, Duke University Press, Durham 2012, in particolare il cap. 6, *Following Mercurial Affect*.

di cose, attent* all'aria che respira e a ciò che questa trasporta. Ma per l* altr* sembra che – come è il caso di Covid-19 – si tratti di un modo "nuovo" di pensare. E ci accorgiamo di quanto le abitudini si acquisiscano lentamente; molti dei miei colleghi più preparati, che sbandierano approcci magnificamente ampi per pensare la materia, sembrano ritrovarsi significativamente impreparati, in queste condizioni, a gestire in maniera diversa l'aria che respirano⁶. Le persone disabili che vivono già in quella che descrivono come una "quarantena" necessaria, e in gran parte autogestita, hanno commentato tutte le misure introdotte sull'uso delle mascherine e sulla ventilazione, nonostante la resistenza alle ideologie dell'"aria libera", domandandosi: «Serviva davvero questo per rendere universalmente disponibili, implementabili e pubbliche le condizioni di cui necessitiamo?».

Nella prima critica femminista, che ora è letta come "femminismo bianco e liberale", gli spazi privati erano quelli assegnati alla vita domestica implicitamente bianca e genderizzata, così come il femminile svalutato, mentre lo spazio pubblico era quello assegnato al soggetto maschile della coppia, inteso come colui che lavorava. La mossa femminista è stata di affermare che il lavoro nell'ambito della sfera del privato femminilizzato deve essere riconosciuto, oltre che remunerato. La teoria femminista nera ha poi corretto questa narrazione poco sfumata, indicando i modi in cui la proprietà degli schiavi (dalla quale dipendevano e di cui si alimentavano gli spazi bianchi del privato) organizzava il lavoro, la sessualità e il possesso di questi ultimi, cosicché la sfera privata potesse far collassare il lavoro razzializzato – incluso lo spazio del domestico e le stesse persone schiavizzate – nelle zone di pertinenza della proprietà bianca. Razza, genere e sessualità sono stati i fattori presi in considerazione nel caso *Lawrence vs. Texas* (2003)⁷, che ha relegato l'omosessualità e altre forme di sessualità nel regno del dominio privato protetto. Oggi, il numero storicamente elevato di persone di colore queer e trans con malattie croniche o disabilità, alloggiate in

6 Nonostante il lavoro di Donna Haraway sulla naturcultura e sulla reimmaginazione antropologica e postcoloniale di queste dualità da parte dei femminismi, ritengo che il divario persista quando l* intellettuali urban*, che vivono immers* o quasi in contesti istituzionali, incontrano quelle che vengono presentate come nuove circostanze implicanti una qualche forma di "natura" o di "fauna selvatica". Cfr. D.J. Haraway, *Compagni di specie. Affinità e diversità tra esseri umani e cani*, trad. it. di R. Marchesini, Sansoni, Firenze 2003.

7 Questa sentenza ha spinto la Corte Suprema degli Stati Uniti a dichiarare incostituzionale la disciplina penale del Texas, disciplina che considerava la sodomia reato penale, rendendo a sua volta incostituzionali analoghe discipline di altri Stati dell'Unione, e lecite le relazioni omosessuali in tutti gli Stati Uniti [N.d.T.].

modo precario nella Bay Area, ci parla delle sfide continue ma anche dei modi creativi per sopravvivere e fare fronte a Covid-19 e agli incendi californiani.

La diade interno/esterno che emerge dalle raccomandazioni contrastanti sulla salute pubblica è, infine, essa stessa infestata dalle opposizioni pubblico/privato. Qualsiasi accostamento fra la maggiore infettività di Covid-19 “all’interno” e il fumo irrespirabile degli incendi “all’esterno”, entrambi considerati minacce per la salute, non regge se visto dalla prospettiva di molte persone senza fissa dimora. Organizzazioni come Mask Oakland, guidata dalla comunità queer e trans, sono note per aver dato la priorità alla distribuzione di maschere N95 a* residenti più vulnerabili di Oakland:

Noi veniamo dai movimenti e ci sforziamo di essere in linea con loro; sosteniamo quindi la giustizia climatica, gli ideali di Black Lives Matter, la giustizia abitativa, la giustizia ambientale, la giustizia nei confronti de* disabili, la liberazione queer e trans, i movimenti indigeni, i movimenti de* lavorator*, la giustizia economica e il femminismo di matrice nera e trans⁸.

Mentre lo sforzo di allinearsi con questi diversi movimenti rischia di generare nodi complessi da dirimere (a volte presentati negativamente come “conflitti” indesiderati), Mask Oakland insiste sulla necessità di un approccio radicale che in qualche modo assomiglia allo spirito intellettuale del femminismo intersezionale – il punto di partenza oggi sicuramente più accettato dalla politica progressista – ma che, senza dubbio, va oltre epistemologicamente e ontologicamente. Nessun* alleat* chiamat* a raccolta accenna alle illusioni e alle strutture tossiche della supremazia bianca, o del capitalismo, o della proprietà, o dell’interno/esterno, ma tutto questo è rinvenibile ovunque nella loro dichiarazione. Come è giusto che sia in questo momento, la loro è una confusione necessaria che mette insieme amore, speranza e impegno senza troppe complicazioni.

Ma ora, quali potrebbero essere nuove possibili versioni femministe di “pubblico” e “privato”, e della loro relazione, in grado di aiutarci a superare l’impossibilità di sopravvivere nell’epoca di Covid-19 e degli incendi boschivi? Versioni che vadano oltre una biopolitica che naturalizza la visione dei servizi pubblici e l’informativa della sanità pubblica finalizzata alla tutela individualizzata della salute “proprietaria”

8 Cfr. <http://maskoakland.org/volunteer>

[own]? Versioni capaci di lasciarsi alle spalle i resoconti sulla sopravvivenza e sul futuro binari, etero-riproduttivi, neoliberali e “asciutti”, che perpetuano le egemonie con cui conviviamo, a favore di una complessità ecofemminista “bagnata” e *crip* in cui vita e morte siano viste come interdipendenti? Versioni che vadano oltre la medicalizzazione militante che promette una lotta a tutto campo contro la vulnerabilità del corpo (che spesso equivale all’eliminazione delle vite vulnerabili) e la differenza disabile, per dirigersi verso forme di cura che rifiutano di essere racchiuse tra la valorizzazione dello spazio privato e la necropolitica militarizzata dello spazio pubblico? Che vadano oltre un’immaginazione razzializzata degli spazi pubblici diversamente incarnati, che in questo momento vede i corpi asiatici espandersi affettivamente oltre lo spazio pubblico ordinario (ma distante), trasformandosi in minaccia di contagio per gli spazi privati, aspetto questo che scatena reazioni violente, mentre i corpi bianchi continuano a occupare tutti gli spazi pubblici in modo pervasivo, senza nemmeno esser consapevoli delle loro occupazioni violente?⁹ Che vadano oltre l’occupazione “pubblica” delle università nella terra indigena non ceduta? Che vadano oltre la trasmissione virale di videoclip che documentano l’ostinazione della polizia nel trasformare in morte la vita pubblica dei neri, mentre la perdita della casa o il non possederla minaccia la vita nera come mai prima d’ora? Che vadano oltre l’idea che l’aria possa essere pubblica o privata e di pensarla invece come semplicemente condivisa?

Tornando a una delle prime fasi del pensiero queer, mi vengono in mente le osservazioni di Diana Fuss in risposta alle molteplici considerazioni sulla costruzione gay e lesbica dell’“armadio” (che, nella sua forma letterale, è un’altra caratteristica doppiamente privata dello spazio privato interno):

L’opposizione filosofica tra “eterosessuale” e “omosessuale”, come molti altri binarismi convenzionali, è sempre stata costruita sulla base di un’altra opposizione correlata: la coppia “dentro” e “fuori”. La metafisica dell’identità è, fino a ora, dipesa dalla simmetria strutturale di queste distinzioni apparentemente fondamentali e dall’inevitabilità di un ordine simbolico

9 Il lavoro di Nayan Shah, *Contagious Divides: Epidemics and Race in San Francisco's China Town*, University of California Press, Berkeley 2001, sui contagi queer da pipe da oppio, «da bocca a bocca» (p. 95), nelle fumerie di Chinatown nella San Francisco di fine secolo, connette le sue spirali di fumo al presente, collocando l’infezione in una fase in cui l’aria è profondamente impregnata di razzialità.

basato su una logica di soglie, margini e confini¹⁰.

Fuss adotta un approccio psicoanalitico alla critica di questa opposizione implicita ma, nel momento in cui scriveva, la sessualità era associata a un'immagine spazializzata di interiorità ed exteriorità; dopo trent'anni, sono state sviluppate diverse elaborazioni critiche sulla convergenza tra sessualità e binarismo dentro/fuori. Riconosco che le differenze interno/esterno appaiono fondamentali per vivere nelle varie naturculture del mondo. Ma le semplificazioni della sanità pubblica sul "dentro/fuori" – dei due concetti presi singolarmente, così come della loro opposizione – ignorano tutta questa letteratura critica, presentando il dentro e il fuori come i dati di fatto forse più evidenti di un complesso algoritmo di possibili considerazioni, in tal modo naturalizzando un approccio proprietario alla terra e all'aria che forse dovrebbe essere il primo aspetto da tenere in considerazione (come sanno bene l* indigen*, l* non-bianch* e le comunità nere soggette a inquinamento ambientale). Se dentro/fuori e privato/pubblico sono profondamente informati da una spazializzazione classista, razzista, abilista, sessista (oltre che specista), come distaccarsi e liberarsi da questi concetti essenzializzanti – ed estrattivi – per lasciare spazio ad altri concetti, nelle condizioni attuali che paiono richiedere questo con una forza senza precedenti? Come seguire le estese ecologie queer del presente, aprendosi a visioni vitali e rigenerative per questa terra, visioni che sono state espunte dalle immaginazioni infrante? È proprio questo il momento per re-immaginare e ampliare i beni comuni.

Se il minimo dovrebbe essere perlomeno una risposta femminista di qualsiasi tipo, è pur vero che alcuni femminismi spingono ulteriormente verso i territori del dominio e della cattura. Registrare il tasso di partecipazione delle donne non serve a rimediare l'ipoteca della bianchezza o dell'imperialismo su un futuro antirazzista o giusto o, per esempio, per contrastare una mentalità da colonizzatore liberista orientato al possesso.

Preferisco un resoconto femminista che, fin da subito, incrimini il binarismo esplosivo *gender-reveal* e la sua invocazione rituale di un'intera comunità di testimoni per determinare i dettagli spaziali, materiali, economici, razziali e sociali di una vita futura genderizzata sulle basi di uno o forse due determinanti sessuali di ordine medico. E preferisco

¹⁰ Diana Fuss, *Inside/Out*, in *Id.* (acura di), *Inside/Out: Lesbian Theories, Gay Theories*, Routledge, New York 1991, p. 1.

un femminismo che connette tutto questo a intere porzioni di terra-aria e a* loro residenti viventi che vanno in fiamme in maniera sproporzionata, e alle morti conseguenti e sempre più frequenti, al femminismo che collega l'identità di Jacinda Ardern in quanto donna (apparentemente parte di una comunità globale di donne sulla base di un qualcosa di vagamente condiviso) al suo successo nella gestione della pandemia in Nuova Zelanda; dopotutto, anche la Nazione Navajo, il Ruanda e altri governi dell'Africa subsahariana hanno agito molto bene. Ma non sono ancora soddisfatt*, e sono ancora esaust*, e ho ancora molto da imparare. Oltre alla disperazione e al pragmatismo malinconico¹¹ di questo momento, sono in gioco una serie di domande sul "cosa" dei femminismi, la cui immaginazione, in fin dei conti, promette sempre qualcosa.

Traduzione dall'inglese di Teresa Masini e Federica Timeto

¹¹ «Pragmatismo malinconico» è un'espressione sviluppata durante una conversazione con la filosofa e attivista Alisa Bierria avvenuta il 17 ottobre 2020, durante la quale abbiamo parlato delle malinconie senza fine che non sfociano in quella strana specie di forma idealistica di nichilismo della perdita o sono perennemente posticipate o negate, ma che invece trovano uno spazio di esistenza, che si compone di una complessità stratificata e di un'accettazione delle complicità inevitabili e dell'incompletezza.